



FIOR DI MEMORIA

L'Isola, famiglie ebrae in val di Bisenzio
Antologia di microstoria: 1790-1957



Ritratto di Oscar Strich Livers, anni Quaranta

TRA PROPAGANDA E OMBRE DEL FASCISMO NEGLI ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI

S.4.1 - La Direttissima opera del regime

A scuola, tra premilitare al grido di “Viva il il duce, nostro condottiero” e lezioni in classe, si studiava sul sussidiario: come quello che aveva in adozione nel 1934, quando fu inaugurata la Direttissima, lo scolaro Modesto Pacini a Migliana.

La storia del Novecento veniva presentata divisa in due fasi: prima e dopo la Marcia su Roma. Si insegnava che, appena finita la Grande Guerra, c'erano stati scioperi e tumulti, alimentati da “una propaganda infame”, nella quale “i rossi” (socialisti e poi comunisti) “divennero i veri padroni d'Italia. Spingevano operai e contadini a scioperare, a devastare le officine e i campi, ad insultare e percuotere i reduci... gli ufficiali, i sacerdoti, a lacerare ed abbattere il nostro bel tricolore. L'Italia era su l'orlo di un terribile baratro. Ma per la sua salvezza vigilava Benito Mussolini”.

Seconda fase, quella dell'arrivano i nostri: “In Italia vi erano ancora uomini forti e buoni, convinti che bisognava sgominare i senzapatria. Ma per la santa impresa era anzitutto necessario un capo. Dio non abbandonò l'Italia e gli Italiani: il Duce della riscossa fu Benito Mussolini”, che li trasformò con i Fasci Italiani di Combattimento e, naturalmente, con la Marcia su Roma. Il regime fascista aveva fatto costruire “nuove vie”: una delle quali, la ferrovia Direttissima era proprio sotto gli occhi dei bambini della val di Bisenzio. Senza specificare, ovviamente, che questa linea ferroviaria era stata concepita, progettata e iniziata ben prima dell'avvento di Mussolini.

La maestra faceva scrivere un diario a Modesto Pacini, che, nel compito dell'8 marzo 1932, pur se molto piccolo, aveva fatto un'osservazione diretta: “Ieri mattina andai a Vaiano. Quando arrivai a Usella (per la via di Marzolaccio) comincio a piovere e un uccellino mi s'infilò sotto l'ombrello poverino.

A Usella vidi un uomo sulle antenne di treno che metteva i fili”¹³⁵. Aveva visto bene: proprio allora era in corso l’elettrificazione della linea.

“Il giorno dell’inaugurazione”, racconta Sergio Mari, “ci dettero le bandierine tricolori e ci portarono in un prato, vicino ai binari della ferrovia, spiegandoci che, quando passava il treno con il re (Vittorio Emanuele III) dovevamo sventolarle.

Finalmente arrivò, il personaggio che vedevamo in effigie sulle monete, fece un gesto con la mano destra e ci sembrò che sorridesse, poi sparì nella galleria: era meglio se spariva per sempre per davvero, visto quello che successe dopo. Ogni volta che passava una pezzo grosso del regime, ci facevano vestire e ci portavano sulla Direttissima. Si era anche contenti, perché quel giorno si saltava la scuola”.

“Mi rammento di quando passò Mussolini, di ritorno dalla conferenza di Monaco, dove dicevano aveva portato la pace (sic!)”, dice Fiorenzo Fiondi: “era un uomo abbronzato, gagliardo, di grande fascino: qualcuno pianse”. Per Hitler fu imbandierato tutto il paese e di nuovo tutti furono portati sulla ferrovia. Fiorenzo aveva la febbre quel giorno e mancò l’appuntamento: ci rimase male. Andò a salutarlo Sergio Mari, che a quell’epoca non era più balilla, ma avanguardista, avendo compiuto già 11 anni: “naturalmente ci portarono nel pratino de L’Isola e le maestre buttavano baci verso il treno che passava”¹³⁶. Nella stessa circostanza furono rimbancate le facciate delle case (ma solo quelle che erano rivolte verso la ferrovia): accadde anche a Le Confina di Vernio, come ricorda Lido Calamai¹³⁷.

S.4.2 - Dalla Fonte del Negus agli ebrei cosiddetti Falascia d’Abissinia

Il periodo della guerra d’Africa a La Briglia segna la maggior espansione commerciale del Lanificio Forti, ma è anche quello in cui aleggia una “fronda” ironica degli antifascisti locali, tra cui emerge la figura del tessitore Amato Bovi. Dell’una e dell’altra situazione troviamo testimonianza in episodi tratti dalla fonte orale.

¹³⁵ *Il libro della terza classe elementare*, Roma, anno XII dell’era fascista, p. 252 e ss. e *Dal diario di scuola di Modesto Pacini*, in *I Segni. Storia e ambiente fra ricerca e didattica*, 1. marzo 1990, pp. 14 e ss.

¹³⁶ Testimonianza di Fiorenzo Fiondi, cit. e Testimonianza di Sergio Mari, nato a La Briglia nel 1927, resa nel 2014.

¹³⁷ Testimonianza di Lido Calamai, nato a Vernio nel 1931, rilasciata a Sandra Amerini nell’ottobre 2016.

Nel 1936, la ditta volle mantenere gli usi consueti per il “ceppo” dei dipendenti, come si diceva allora: nonostante che le sanzioni internazionali contro l’Italia, in vigore dal 18 novembre 1935 al 4 luglio 1936, avessero complicato l’acquisto di alcuni beni. Raccontava Federiga Raffaelli: “a causa delle sanzioni, non ci veniva più la carne dall’estero, e ormai s’era vicini a Natale e si doveva rispettare l’ordine del signor Mario Forti, che quell’anno voleva fosse comprato a tutti i capifamiglia un cappone. C’erano due operai che facevano anche i pollaioli: il Guidi, marito della Santuzza, e il babbo di Loris. Li chiamai tutt’e due e spiegai la cosa, loro mi dissero: - Ma quanti ce ne vorrà? - Ce ne vorrà più di trecento.

Via via che li trovavano, li portavano nel mio ufficio: poi ci toccò chiamare anche i pollaioli di Prato, ma si arrivò a un punto che non si trovavano più capponi, neanche a Prato. Ce ne volevano 345, me ne ricordo bene.

Allora il signor Mario disse: - A chi non ha avuto il cappone, dategli due polli d’un chilo.

E così si fece. Da una parte mi arrabbiavo e da una parte mi veniva da ridere: avevo l’ufficio pieno di tutti quei polli e capponi”¹³⁸.

Erano i momenti d’oro della fabbrica dei Forti, prima delle leggi razziali, quando era nel pieno della sua produzione: di ogni questione legata alla vita del paese (fosse una strada, la distribuzione dell’acqua o altro) si doveva parlare con il signor Mario. Ancora La Briglia “era il regno dei Forti” e “anche i fascisti locali, che erano tutti dipendenti della ditta, davanti a lui abbassavano la testa”, come ricorda, Fiorenzo Fiondi che all’epoca aveva solo 12 anni: “I figli degli operai e degli impiegati trovavano tutti posto nella fabbrica, quando avevano l’età per entrarci. A me succede a 12 anni e comincio proprio a lavorare alla filatura de L’Isola. Ma cambia la legge e si può assumere solo ragazzi che abbiano compiuto i 14 anni. Delusione per tutti quelli che non hanno l’età richiesta: Mario Forti allora decide di aprire una scuola privata per farci frequentare la sesta classe. Era il 1936. Ci manda tutti a scuola e fu un anno straordinariamente formativo per noi, a villa Dina, dove avevano organizzato anche una palestra nella Limonaia e nel piazzale un campo di basket: non si sapeva neanche che cos’era questo gioco, italianizzato diventò la ‘pallacanestro’. Il Forti aveva assunto tutti maestri ebrei, sia per le materie di insegnamento ordinario, sia per l’educa-

¹³⁸ Testimonianza di Federiga Raffaelli, in *La spiga e la spola*, op. cit., p. 40.

zione fisica e aveva creato un'oasi nel deserto"¹³⁹.

Questa scuola e, soprattutto, il campo da calcio, inaugurato dai Forti fin dal 1927, è qualcosa di più stimolante delle coreografie del regime, che pure non lesinava attenzioni per l'esercizio fisico. Ma anche stavolta i fascisti de La Briglia incassano e abbassano la testa. È in quest'atmosfera che il tessitore Amato Bovi decide di sistemare la Fonte del Negus, di là dal ponte de L'Isola. "Era un antifascista, che abitava a La Briglia e lavorava alla fabbrica Forti, forse fu il primo cantautore della vallata. Cantava romanze e canzoni in voga all'epoca, scritte proprio da lui, si accompagnava con la sua chitarra: alle feste si esibiva per passione".

Al tempo delle guerre d'Africa, quando non si sentiva parlare altro che di zone conquistate (e a scuola i bambini guidati dalla maestra mettevano le bandierine sulla carta geografica) Amato diceva, con un po' d'ironia: - Il duce vuole l'Abissinia? E noi vogliamo l'acqua bona. Questa non ce l'hanno laggiù gli Abissini. La si chiamerà 'La Fonte del Negus'".

Amato era un bel personaggio: "Un uomo geniale, che si distingueva fra tutti. Me lo rammento a giro per le strade de La Briglia, con altri giovani mascherati da abissini o da soldati di quell'esercito da operetta che si vedeva nelle guerre d'Africa: avanti a tutti il Negus, spesso sbeffeggiato dalla propaganda del regime. Ma il Bovi, da antifascista, usava l'ironia e se la prendeva soprattutto con chi propagandava questo conflitto in nome del progresso e della civiltà. Per esempio me lo ricordo vestito di tutto punto, con una tracolla militare e una borsa con la croce rossa, su cui aveva scritto: 'pallottole dum dum', per denunciare la criminalità di quella campagna militare, in cui il governo fascista aveva dato ordine di usare armi vietate, come le pallottole esplosive.

Forse era un'esibizione della Festa dell'Uva, comunque nelle manifestazioni popolari si apriva sempre qualche spazio utile per gli antifascisti, che così potevano esprimere allusivamente il loro dissenso"¹⁴⁰.

Da La Briglia alla vera Etiopia: alla ricerca di ebrei perduti. Nel maggio 1936, quando Mussolini aveva proclamato la nascita dell'impero e ancora non si profilava l'ombra delle leggi razziali, Carlo Alberto Viterbo, figura di prestigio della Comunità Ebraica di Firenze e della Federazione Sionistica, andò in missione nell'Africa Orientale, "allo scopo di prendere contatto con le Co-

¹³⁹ Testimonianza orale di Fiorenzo Fiondi, cit.

¹⁴⁰ ibidem

munità Ebraiche di Etiopia e in particolare con i Falascia".

Comincia così quella che egli definisce "la mia prolungata visita: Addis Abeba, luglio novembre 1936, e la mia escursione per i villaggi falascia nei dintorni di Gondar nov. 1936-febbr. 1937", che lasciano in lui una traccia profonda e lo indirizzano a studi linguistici e letterari, "col proposito di redigere un lavoro ampio e per quanto possibile completo sulle vicende, sui riti e su quanto altro si sa di questa singolare frazione della Casa di Israele"¹⁴¹.

Quella dei cosiddetti Falascia era un'antica comunità di religione ebraica (in Etiopia da prima dell'arrivo del cristianesimo) rimasta per secoli completamente isolata rispetto agli altri ebrei: il nome un po' offensivo come erano chiamati dagli abitanti di quelle zone deriva dall'etiopico "fallasa", che significa "emigrare" e "stranieri". Essi chiamavano se stessi "Bietha Israel" (la casa d'Israele), convinti di essere gli ultimi diretti discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, che nominavano nelle loro preghiere. Si trattava di piccoli gruppi sparsi in poveri villaggi, che parlavano una lingua agau, di origine camitica. Molte sono, ancor oggi, le ipotesi sulla loro origine: secondo alcuni storici deriverebbero dalla fusione di popolazioni autoctone africane e gruppi provenienti dalla Palestina, che si erano spostati in Africa orientale in epoca molto antica, fin dal VI secolo a.C.

Questi ebrei neri, che conservavano gelosamente le proprie tradizioni etnico-religiose, tendevano, come fa sempre l'ebraismo, a salvaguardare la propria identità, ma in questo caso in un contesto di semi-isolamento, che non aveva comunque evitato loro persecuzioni, schiavitù e profanazione di sinagoghe.

Mescolati con indigeni, a volte in conflitto con i Negus, massacrati nel 1626, perseguitati, costretti a conversioni forzate (e simulate pur di aver salva la vita), si consideravano gli unici rappresentanti del popolo eletto. Fino a quando furono scoperti, nel 1770, da James Bruce nel suo viaggio alle sorgenti del Nilo e videro arrivare presso di loro il primo israelita.

Un interesse per i Falascia in Italia nasce sul finire dell'800. Successivamente, nei primi anni del '900, l'ebreo polacco Jacob Faitlovitch riuscì, con il sostegno del rabbino di Firenze Margulies, a incontrarli e a portare alcuni giovani in Italia, per farli studiare: questo era il loro desiderio più grande, stabilire un contatto con le altre comunità ebraiche e creare scuole, particolarmente per conoscere la realtà del loro tempo e per approfondire i fondamenti ed i riti

¹⁴¹ Giuseppe Viterbo, *Il giorno di ritorno che verrà*, op.cit., pp. 21-22.

dell'ebraismo, anche quelle pratiche che risultavano a loro sconosciute, come la liturgia dell'accensione delle candele dello *Shabbat*, attraverso il "servo"¹⁴². Nel povero villaggio di Tedda, Carlo Alberto Viterbo osservò che una siepe sempre circondava e proteggeva le loro abitazioni, per dividerle dal mondo esterno impuro: uso che può essere preso a simbolo dell'isolamento e della separazione che i Falascia mettevano a protezione della loro identità ed integrità culturale e religiosa¹⁴³.

Questi gruppi di ebrei neri in terra d'Etiopia ignoravano la lingua ebraica: valeva la pena cercare un contatto con loro e informarli dell'esistenza di una più vasta tradizione affine, dando il via ad un'operazione di tutela, culminata solo in tempi recenti (1977) nel trasferimento di migliaia di Falascia in Israele.

Quando, a seguito di un colpo di stato, prese il potere in Etiopia, il colonnello Menghistu, si fece più forte il rischio di repressione delle minoranze etnico-religiose. Per questo, furono organizzate diverse operazioni, tramite un ponte aereo e velivoli speciali per caricare e portare in salvo i correligionari dal Sudan a Israele, dove sono state messe in atto particolari politiche di integrazione: necessarie per superare le difficoltà di inserimento e di vera e propria alienazione, derivanti, soprattutto per i maschi anziani, dall'abbandono della realtà tribale di riferimento.

Questo è accaduto a partire dal 1977, con l'intervento diretto dello stato di Israele e a conclusione di un percorso di riscoperta culturale dei Falascia. Nell'ambito della sua azione, tesa a rianimare la Comunità ebraica italiana, Carlo Alberto Viterbo ha tessuto, nel dopoguerra, relazioni e iniziative, documentate dal giornale *Israel*, che aveva fondato, abbandonando per questo la professione di avvocato, ma con un punto esclamativo che spicca nella sua biografia: aver chiesto e ottenuto "la reinscrizione negli albi di Tribunale e Cassazione ma unicamente per affermazione di diritto e a riparazione dell'offesa per la cancellazione per motivi razziali". Considerando, scrisse egli stesso, che "nell'infausto giorno in cui Mussolini proclamava l'entrata in guerra io venivo arrestato"¹⁴⁴, per essere chiuso nel campo di concentramen-

¹⁴² Francesco Del Canuto, *Come si giunse alla missione in Etiopia presso i Falascia*, in *Israelitica Un decennio 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, Roma, 1984, p. 23.

¹⁴³ Carlo Alberto Viterbo, *Relazione al Ministero dell'Africa italiana dell'opera svolta in AOI in rappresentanza dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane*, in *Israelitica Un decennio 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, cit., pp. 75-76.

¹⁴⁴ *ibidem*

to di Urbisaglia (Macerata), con altri intellettuali ebrei (tra cui anche Giorgio Edgardo Loewy) di cui il regime dimostrò di aver paura nel 1940.

S.4.3 - Caro diarietto, la visita di Hitler a Firenze nel 1938 - FDL*¹⁴⁵

La prima visita ufficiale di Hitler in Italia si svolse dal 3 al 9 maggio 1938 ed ebbe un forte effetto propagandistico: significava la comunione d'intenti tra i due dittatori, dopo che Mussolini, dalla guerra d'Africa in poi, si era appoggiato al Führer tedesco. Furono sette giorni di riprese cinematografiche a colori, nelle quali si mettevano in rilievo i gesti dei due uomini politici, ma anche le folle immense che li osannavano al loro passaggio.

Il treno, fermo o in movimento sui binari, la svastica disegnata sulla locomotiva, lo sventolio delle bandierine, le Giovani Italiane ed i Balilla allineati a salutare venivano ripresi con la telecamera da vicino. Si vede anche Hitler all'interno del suo vagone speciale che si affaccia al finestrino e, con il braccio alzato, risponde al saluto della gente.

Le tappe del viaggio, che si concluse a Roma, toccarono altre due importanti città d'arte italiane: Venezia e Firenze, che impressionò talmente Hitler da sceglierla per il suo secondo viaggio, il 28 aprile del 1940.

Adonella Fiore, la mia nonna, che era nata in questa città e nel 1938 aveva solo 7 anni, per compito di scuola doveva raccontare in un diario gli avvenimenti cari al regime fascista. Alla data del 5 maggio 1938, dopo aver disegnato una locomotiva con una grossa svastica, scrive: "Io sono andata alla stazione e hanno fatto un magnifico lavoro, hanno messo i leoni e hanno messo gli alberi per quando viene Hitler dalla Germania, l'amico dell'Italia"¹⁴⁶.

A visita già ultimata, il 9 maggio, frammista a pensierini sulla primavera e propositi di fioretti, aggiunge questa impressione: "Stasera sono tanto contenta perché ho potuto vedere il mio Duce e Hitler, li ho battuto le mani e le strade erano tutte imbandierate e gremite di gente: Evviva i due grandi condottieri".

La scuola a quel tempo era fatta così. Tra voti belli e brutti, nel diario di Adonella si ritrova tanta storia fascista e il ricordo di tutte le visite del re im-

¹⁴⁵ * a cura di Iacopo Fani (FDL CDSE)

¹⁴⁶ Quaderno di Adonella Fiore che contiene il Diario, dalla prima alla quarta elementare, dal 1938 al 1942, che comincia con il suo ritratto di bambina sorridente e questa scritta: "Io sono Fiorellino. Faccio la prima classe e sono studiosa".

peratore a Firenze, perché, scrive la bambina il 9 novembre 1939: “La storia insegna a amare la nostra patria e ad ubbidire agli ordini del Duce. Io Piccola Italiana quando la leggo mi sento di amare di più la nostra patria, è bella, forte e coraggiosa e se ci fosse una guerra noi siamo pronti a difenderla con tutta la nostra forza”, e bandierine a volontà!

Nel 1940 si passò dalla propaganda alla guerra vera e la maestra dette un tema con questo titolo: “L’oscuramento”. Così Adonella racconta il 4 dicembre: “Oggi c’è l’oscuramento in tutta la città. Le strade, le vetrine delle botteghe hanno le lampade ricoperte da una carta scura. Tutti al suono delle sirene dobbiamo spegnere le luci perché si possa fare le prove”.

Spesso gli scolari andavano a sentire a scuola le trasmissioni radiofoniche, segno della modernità: ma lo facevano per ascoltare e cantare l’inno dell’Impero e, naturalmente, “Giovinezza”.

A guerra già iniziata, Adonella, che a quell’epoca aveva due anni di più, racconta con parole di propaganda, molto simili a quelle di un cinegiornale, la seconda visita di Hitler: “Ieri 28 ottobre la bella città di Firenze ha accolto con entusiasmo i due condottieri Benito Mussolini e Rodolfo Hitler, con i ministri Ciano e Ribentrop. Firenze era in festa, bandiere ai balconi, suoni di trombe e di tamburi, canti, inni alla patria, tutta la città era in movimento. I due valorosi condottieri sono venuti a Firenze per discutere di alta politica e di cose importanti. Preghiamo Dio perché vegli sull’Italia, sul Duce e sugli alleati che come noi combattono per il trionfo della giustizia”.

S.4.4 - Alle, Sloanne e Buturli, gli inglesi de La Briglia e la rivolta per una partita di calcio del 1941 - FDL* ¹⁴⁷

Nel racconto di Fiorenzo Fiondi¹⁴⁸, sindaco di Vaiano dal 1954 al 1975, si sente la sua passione per il calcio, quando era ragazzo.

Tutto comincia quando, ormai in età per andare al lavoro, non potè entrare nella fabbrica del Forti. Le sue idee politiche non erano in sintonia con quelle dei dirigenti fascisti e uno di essi, soprannominato “Catenino” non volle fargli la “cartolina”, ossia il nullaosta necessario per il lavoro.

Questo lo costrinse a spostarsi a Prato, ogni giorno, al Lanificio S.Martino. “Ero ad annodare in tessitura e, in quel reparto come addetto ai disegni avevamo Alberto Bessi, che già allora faceva parte del vivaio della squadra del

¹⁴⁷ * con il contributo di Matteo Gosetto, Alberto Chiarello e Alessandra Hebo (FDL CDSE)

¹⁴⁸ Testimonianza di Fiorenzo Fiondi, nato nel 1924, resa ai ragazzi dell’FDL nell’ottobre 2016.

Prato, quando giocava al campo detto Vittorio Veneto, nella zona dell’Ippodromo.

Mi vede in fabbrica, quando si sgabellava, tirando calci alle palle fatte con le fila e mi dice: - Vieni al Torneo Primi Calci del Prato. Ogni titolare della squadra forma e allena una squadra di ragazzi.

Ci convocano ed entro nella formazione di giovani organizzata da un calciatore veterano, il Pucci. Finisce che si vince il torneo e mi chiamano a far parte della selezione giovanile del Prato: la formazione viene scritta sul giornale, ma mi sbagliano il nome (scrivono Fiaschi) e mi imbroncio un po’.

Scoppia la guerra e interrompe anche i campionati, ma non smetto di giocare: a La Briglia o a Vaiano, vado a far parte di squadrette locali, che si formano e si sciolgono, si fanno e si disfanno come la luna”.

Grazie ai Forti, esisteva già in paese un campo sportivo ed una squadra dei grandi (Forti e Liberi), che attraeva i più talentuosi, anche da Prato: mentre a Vaiano non c’era nulla di simile. L’antagonismo tra Briglia e Vaiano divampava. “Una volta il Becocci, durante una partita, esibì un disegno con un pollo, per alludere al fatto che i Brigliesi erano succubi del Forti”. O forse alludeva a quel ceppo del 1938, l’ultimo regalato dai Forti, raccontato da Federiga? I ragazzi si arrangiavano a giocare in piazza (a La Tignamica e a La Briglia), suscitando spesso le proteste di chi vi abitava. Anche per questa ragione, si spostavano alla ricerca di un luogo per fare le partite: dal piazzale della Cementizia, lastricato di pietre, al prato del vecchio cimitero de La Badia, fino ai campi del contadino chiamato Cangione, che li tollerava, ma solo dopo aver finito la segatura dell’erba, per la fienagione, o la mietitura del grano.

“Quando ero libero dal lavoro, andavo anch’io con loro, ma con l’ambizione di giocare, dopo l’esperienza al torneo di Prato. Non s’aveva nulla, né le scarpe, né la montura: m’intesi di comprarmi le scarpe adatte e andai da Duilio Pacini, calzolaio allievo del più esperto Siro Sivieri. Avevano una bottega nella piazzetta de La Briglia, dove facevano riparazioni e scarpe nuove, anche quelle chiodate.

Duilio aveva una decina d’anni più di me, era figlio di un assistente di tessitura dal Forti: in seguito, anche lui entrò in quella fabbrica a fare il tessitore, lasciando scarpe e chiodi.

Quella volta, avviai con lui a parlare di calcio, era un appassionato: mi fa vedere un bel paio di scarpe da calcio, inglesi. Uno spettacolo, per un ragazzo com’ero io allora, tutto preso dal gioco del pallone. E mi dice: - Guardale

bene, ti garbano? Sono da football”.

Probabilmente erano ancora di quelle che i Forti avevano fatto comprare per la loro squadra, a cui non facevano mancare anche pantaloncini, magliette, palloni, tutta l’attrezzatura che i ragazzi non possedevano: e che non serviva neanche più ai grandi, da quando non c’erano più nè campo sportivo, né i discendenti di Beniamino.

“È in quell’occasione, quando mi provavo quelle bellissime scarpe, che Duilio, facendomene notare la fattura inglese di buon pregio, disse, come se stesse recitando una poesia: - Alle, Sloanne e Buturli!

E, ridendo della mia meraviglia, aggiunse: - La Briglia è stata fatta dagli inglesi. Da Alle, Sloanne e Buturli! O non hai mai sentito parlare della storia vecchia della Briglia?”.

La parola “Alle” alludeva non a uno, ma a due personaggi: i fratelli Horace ed Alfred Hall. “Sloanne” era il loro importante socio, Francis Joseph Sloane: ossia gli inglesi che fondarono, con Iginio Coppi, la fonderia di rame de La Briglia, nel 1845, investendo nel grande stabilimento che trasformò la preesistente cartiera del 1735.

Fino a qui il detto del calzolaio Duilio corrisponde a verità storica. Non invece, del tutto, quando si riferisce a “Buturli”: esisteva anche questa figura, il conte Demetrio Bouturline, direttore dell’Hermitage di Pietroburgo e famoso bibliofilo, che si era trasferito a Firenze nel 1817, dopochè Napoleone aveva incendiato Mosca e distrutto la sua eccezionale biblioteca. Ma questo era un personaggio russo, non inglese: egli aveva, comunque, un legame diretto con Sloane, perché dal 1873 al 1879 aveva assunto la proprietà della miniera di rame di Montecatini val di Cecina, da cui arrivava il materiale per la fonderia della Briglia, e, nel 1874, aveva acquistato lo stabilimento de La Briglia, da lui venduto ai Forti sette anni dopo. Anzi, il figlio del conte, il giovane Augusto Bouturline, ancora minorenni, era stato anche dichiarato erede universale di Sloane, a causa dei rapporti di lavoro e della frequentazione avuta con il padre Demetrio¹⁴⁹.

Salvo qualche dettaglio impreciso, la declamazione del calzolaio Dante era aderente alla realtà storica. Fiorenzo Fiondi fu incuriosito da questa strana lezione di storia e approfittò dell’occasione: “Trovai il modo di comprare le scarpe inglesi. S’era tra il 1940 e il 1941, ci s’ingegnava perfino a giocare a carte, per raccogliere i soldi e comprare le magliette, il pallone, le scarpe per

¹⁴⁹ G. Guanci, *I luoghi storici della produzione*, op. cit., pp. 256-257.

tutti i ragazzi della squadra. Il portiere era Giorgio Baldi (riserva Nandino de La Mamma), terzino destro Torello Mattei, terzino sinistro Natale Meucci, tutt’e due ben formati, come il mediano destro “Lola”, nipote del Santi carbonaio. Centromediano Mario Ciolini, mediano sinistro Tosco Stefani, ala destra io, ala sinistra il Vannucci detto Desii, mezzala Bruno Mattei, figlio del macellaro, e Feliciano Ciardi, centravanti Aldo Paoli. Tutti ragazzi del 1922-1923 e 1924.

S’aveva un seguito di appassionati, alcuni facevano parte del Dopolavoro o del Fascio locale. Una volta si va a Vernio per giocare contro quella squadra, che era ben organizzata.

Alla stazione di Vaiano si prende la Littorina. Uno degli sportivi che ci accompagnano, Elio Brachi, nipote di Alcide, sarti del paese, ha la macchina fotografica e comincia a farci delle foto. “Catenino” prende lo stesso treno per Vernio, ci vede e qualcosa gli va storto. Chiama la milizia ferroviaria, impone di non fotografare la stazione perchè è obiettivo militare. C’è una prima discussione e vieta la nostra partita.

Si sale lo stesso sul treno, a Vernio ci si veste per giocare: tutt’e due le squadre, vanno a piedi in delegazione al Dopolavoro, all’imbocco della via della Casellina: per protesta, perché si vuol giocare. Assieme a noi gli sportivi al seguito, si cerca “Catenino” per dirgli le nostre ragioni.

Finisce che non si gioca. Si torna a Vaiano, aspettiamo “Catenino” e, quando arriva, gli si fa l’abbaione. Subito dopo, via a una nuova manifestazione di protesta, che lo accompagna dalla stazione alla Casa del Fascio, per la via Nova (viale Rosselli). Interviene la polizia. In seguito, si interessa del caso la Federazione Fascista fiorentina, veniamo tutti convocati alla Casa del Fascio a Vaiano: indagine, processo, sospensione della tessera fascista per 12 mesi. È il 1941. Qualcuno ci rimase male e ci pianse una vita per questa punizione”. Il calzolaio Duilio Pacini, durante la seconda guerra mondiale, fu preso dai tedeschi in ritirata, con altri uomini: portato a Vaiano (alla fabbrica del Lucchesi) e poi costretto a seguirli nel nord Italia, per lavorare alle fortificazioni che venivano preparate sul Po: andò a finire in Cecoslovacchia, da cui fortunatamente riuscì a tornare a casa.

Nel dopoguerra Fiorenzo torna a giocare a Prato, dove il nuovo stadio in via Firenze era stato bonificato dalle bombe cadute negli attacchi aerei alla vicinissima stazione. Quando viene rimessa in piedi la formazione, tra i giocatori di prima squadra c’è Bruno Chiavacci, Renato Raccis e Spagnoli, un ala

destra che gioca e lavora: come lui altri giocatori furono assunti dal Lanificio Franchi, per pagar loro uno stipendio.

Fiorenzo Fiondi però, nel secondo dopoguerra, sentì di doversi impegnare nel sindacato e in politica: e abbandonò il calcio.

S.4.5 - Gli industriali Galletti, specializzati in “salvataggio” di aziende

Hitler è un vento del nord che passa dalla ferrovia Direttissima per andare a Firenze e a Roma. Presto avrebbe portato tempesta anche in Italia, dove è accolto nel 1938 da trionfatore. Quell'anno intanto porta le leggi razziali, che segnano l'inizio della fine dell'impero industriale dei Forti in val di Bisenzio: qualcosa che nessuno, a quei giorni, avrebbe immaginato, nel pieno vigore di un'azienda consolidata e della leadership di quella famiglia.

Sulle rive di un altro fiume lontano, il Brenta, nel nord della provincia di Padova già alita un venticello destinato a soffiare sul dramma che comincia a La Briglia o, comunque, ad incidere anche se marginalmente sulla vicenda dei Forti.

Partiamo da lontano: Piazzola del Brenta, paese sorto attorno alla splendida villa palladiana che fu dei veneziani conti Contarini, fin dal Rinascimento. Accanto alle tradizionali attività di filatura della seta, già documentate nel XVII secolo, si sviluppa nell'800 un polo industriale, con le caratteristiche della città-fabbrica, a cominciare da uno jufificio: tutto per opera di un personaggio, Paolo Camerini, lì giunto con un alone familiare leggendario. È il discendente (figlio del nipote) di Silvestro Camerini, prototipo del self made man del Polesine, perché aveva cominciato come poverissimo cariolante, a trasportare sabbia, ed era multimilionario, quando morì nel 1866: due mesi dopo la fine della Terza Guerra d'indipendenza. Erano terre redente quelle venete, annesse al nuovo stato. Di lui si legge, curiosamente, all'epoca: “ha cessato di vivere a Padova in questi giorni lasciando la tenue sostanza di 42 milioni di franchi, 24 dei quali ad un nipote qui dimorante, le cui condizioni economiche lasciavano alquanto a desiderare e 18 in vari legati. In questi ultimi, egli non ha dimenticato quasi nessuno dei campanili delle province limitrofe; le male lingue dicono che il testamento sia concepito in modo da fare il gambetto alla legge sul patrimonio ecclesiastico”. E ancora: “A tutti i suoi impiegati, che devono sommare a più centinaia, accordò la paga in perpetuo, lasciandola loro capitalizzata. A due donne che dovettero nutrirlo delle loro poppe durante gli ultimi mesi della sua malattia, lasciò una pensione

ed una casa... I burloni aggiungono che finalmente fra le tante belle cose... fece quella di protrarre di due mesi la sua morte, senza di che il milione e 500.000 franchi cui ammonta la tassa ereditaria da pagarsi al nostro governo sarebbe caduta nelle due fauci ingorde dell'aquila austriaca. Pace all'anima sua. Silvestro Camerini aveva 92 anni, sapeva appena scrivere il suo nome e 50 anni or sono fu uno dei manuali che fecero la prima strada postale da Rovigo a Polesella. Guadagnava una lira veneta al giorno, pari a 50 centesimi italiani. Misteri della vita!”¹⁵⁰.

Il suo erede, Paolo Camerini, arriva a Piazzola del Brenta con un bel patrimonio, al quale si aggiunge la villa sul Brenta che era stata dei Contarini. Diventa rapidamente protagonista (1901) della vita della fabbrica principale, lo jufificio: uno stabilimento che necessitava di molta acqua per le lavorazioni, per ammorbidire questa fibra, pressata alla partenza dall'India. A Dundee, in Scozia, centro noto per la raffinazione del grasso di balena, avevano trovato il modo di risolvere, negli anni '30 dell'Ottocento, il problema della sua scarsa scorrevolezza, sottoponendola ad un trattamento mediante soluzione acquosa di olio di balena, per renderla più scivolosa. Passandola poi per le cardatrici, veniva preparata per la filatura, attraverso la cosiddetta stracanatura (in val di Bisenzio si direbbe “orditura”, con il passaggio del filo da rocca a rocca, per migliorarne le caratteristiche di uniformità): seguiva la tessitura ed il confezionamento dei sacchi, attraverso il taglio e la cucitura¹⁵¹. Anche a Vaiano, allo stabilimento detto “Il Macchinone” si era provato a lavorarla a fine Ottocento.

La produzione di sacchi di questo materiale diventò richiestissima all'inizio del '900, quando molti jufifici nacquero nelle vicinanze dei porti di attracco della materia prima, soprattutto in Liguria ed in Veneto. Durante la prima guerra mondiale vennero usati largamente, riempiti di sabbia, anche a protezione delle trincee: e furono tutti facili guadagni per Paolo Camerini, che affiancò ben presto allo jufificio una fabbrica di colla e concimi, una fabbrica di conserve (soprattutto, legumi), una fornace ed una centrale idroelettrica, che serviva ad alimentare tutto il polo industriale di Piazzola sul Brenta, in cui si faceva largo uso di manodopera femminile.

La presenza di case operaie, di una scuola, di una biblioteca, di un'attivis-

¹⁵⁰ Pietro Costa, *Un paese di Romagna - Castel Bolognese fra due battaglie (1797-1945)*, Imola, 1971, pag. 293.

¹⁵¹ Alberto Susa, *Storia di un borgo a vocazione manifatturiera*. Piazzola sul Brenta, 2014, p. 36.

sima squadra antincendio (che ebbe il suo daffare per l'alta incendiabilità della juta), perfino di un'altissima ciminiera dello jufificio fanno scattare il paragone fra questa esperienza a quella de La Briglia.

Ma, diversamente da quello che accadde in val di Bisenzio con i Forti, si avvertiva una malcelata ostilità del fascismo verso il personaggio Paolo Camerini, che si era battuto per l'istruzione primaria e professionale gratuita ed era stato deputato liberal progressista, fino al 1913. Negli Anni Venti, per meriti industriali, fu stato nominato cavaliere, conte e duca dal re. La sua ombra si era fatta ormai troppo grande: quando fosse capitata l'occasione, le autorità fasciste avrebbero agito contro di lui.

Succede dopo la crisi del 1929, che per lo jufificio significa "mancanza di sfoghi commerciali, che costringono prima a rallentare l'attività, poi a sospenderla", tanto che nel 1933 la situazione si fa rapidamente, forse troppo rapidamente, "insostenibile e Paolo Camerini è costretto a cedere la fabbrica alla 'Società Anonima Jufificio di Piazzola sul Brenta S.p.A.', presieduta dall'avv. Federico Bevilacqua. Due anni dopo, nel 1935, lo stabilimento chiude ancora una volta per poi riprendere con il personale ridotto di circa 250 unità. Nel 1937 infine, la ragione sociale cambia nuovamente in "Jufificio e Canapificio di Piazzola sul Brenta", nome che conserverà fino alla chiusura definitiva nel 1978. Il cambio di denominazione è motivato dalla mutata situazione politica verificatasi con la guerra d'Etiopia, quando i contrasti tra Italia e Gran Bretagna rendono praticamente impossibile approvvigionarsi di juta in India ed al suo posto viene utilizzata la canapa.

Questo epilogo, che deriva dal crollo di tutto l'impero economico dei Camerini, ci ricollega alla valle del Bisenzio. Qui diventa assai interessante una notizia raccolta proprio a L'Isola, in un una conversazione di Fiorenzo Fiondi con un muratore veneto giunto lì con l'impresa (veneta anch'essa) che eseguì i lavori di ampliamento di quella fabbrica: "Questo Ballan era di Cittadella, in provincia di Padova, la città dove Learco Guerra faceva anche lui il muratore. Durante la costruzione dei nuovi stanzoni, veniva a mangiare dal Bongino a La Tignamica. Trovò da dormire a casa del contadino Pollastri e poi sposò sua figlia Antonietta, rimanendo a vivere qui. Mi sono rimaste in mente le sue parole: - Fu il fratello di Massimo Galletti a consigliare la nostra ditta per fare l'ampliamento. La conosceva perché era diventato proprietario di un grande stabilimento industriale a Piazzola sul Brenta. Infatti, Guglielmo, il padre dei due Galletti, che si chiamavano Enrico e Massimo, era all'e-

poca il direttore della Montecatini e conosceva bene la situazione precaria di quel grande complesso"¹⁵².

Dopo la grande crisi del 1929, il fascismo aiutò alcune grandi imprese, ma non mosse un dito per altre meno gradite. Una di queste era lo jufificio di Paolo Camerini.

Nessuno poteva conoscere le vicende dell'industria italiana meglio di Guglielmo Galletti, primo collaboratore per 40 anni, di Guido Donegani, edificatore della Montecatini: nato nel 1874, fiorentino, denominato anche "conte Galletti di S.Ippolito", fu personaggio di spicco nell'industria chimica italiana. Di lui sappiamo che era entrato giovanissimo nella Società delle Miniere di Montecatini, entro la quale percorse i diversi gradi e già nel 1910 vi copriva la carica di segretario generale. Prima autorevole ed ascoltato consigliere, poi nominato direttore centrale nel 1930, divenne l'unico direttore generale di questa grande impresa e fu chiamato a far parte del Consiglio di Amministrazione della Società.

Facilmente egli poteva suggerire a suo figlio Enrico di entrare nella Società Anonima Jufificio di Piazzola sul Brenta S.p.A. E, a sua volta, nessuno meglio di Enrico che ne aveva fatto esperienza diretta, poteva consigliare al fratello Massimo, quando se ne presentò l'occasione a La Briglia, con le leggi razziali del 1938, di rilevare il Lanificio Forti: con ruoli diversi, appaiono entrambi coinvolti in questa operazione, come scrive Joel Bemporad, discendente e storico dell'economia, a proposito delle vicende del secondo dopoguerra: "I conti Galletti... si erano impegnati a modernizzare gli impianti, ad esempio ristrutturando completamente lo stabilimento dell'Isola. Avendo mantenuto quest'impegno, non fu facile dopo la guerra per i Galletti accettare l'idea di dover restituire tutto agli antichi proprietari"¹⁵³. In questo passaggio si coglie chiaramente il riferimento non ad un solo "Galletti", ma ad ambedue i fratelli¹⁵⁴.

Ma chi erano i Galletti?

Si trattava davvero di una famiglia nobile, originaria di Pisa, ma trasferitasi a Firenze alla metà del '500: con tanto di stemma raffigurante un galletto in basso ed un pino sovrastato da un'aquila. I Galletti potevano fregiarsi del titolo di conti e mantenevano alcune proprietà terriere nell'area delle Colline

¹⁵² Testimonianza di Fiorenzo Fiondi, nato nel 1924, resa ad Annalisa Marchi nell'agosto 2016.

¹⁵³ J. Bemporad, *La Forti. Un lanificio pratese fra '800 e '900*, op. cit., p. 225.

¹⁵⁴ ASFI, Famiglie nobili toscane, Famiglia Galletti, fascicolo 2204.

Metallifere, dove, nel 1944 ritroviamo Guglielmo Galletti, come podestà del comune di Monteverdi Marittimo.

E, non per meriti, stavolta, passa alla storia, ma perché, in una lettera del 10 marzo 1944, segnala alla Prefettura, alla Questura, al Comando del Distaccamento G.N.R. di Serrazzano che nel podere “La Cornazzana” sono presenti alcuni ebrei¹⁵⁵: si tratta della figlia e della moglie di Guido Archivolti, una famiglia che da Livorno si è rifugiata nel comune di Sassetta, per sottrarre le due donne alle persecuzioni antiebraiche. Per pochi metri il podere, sperduto in mezzo ai boschi, rientra amministrativamente nel comune di Monteverdi e purtroppo la denuncia del podestà porta all’arresto, effettuato dai repubblicani fascisti, di Liliana, nata a Milano nel 1923, maestra a Sassetta dei 19 ragazzi dell’Orfanotrofio Israelitico lì trasferito in quel periodo. Viene portata via insieme alla madre Elena Gina Della Torre, nata nel 1885. Il padre Guido non è ebreo e non viene neanche fermato. Le due donne sono rinchiusse nel carcere di Pisa, avviate al campo di Fossoli e da qui ad Auschwitz il 16 maggio 1944, da dove non torneranno più: 16 ore di viaggio fino a Monaco, poi altri cinque giorni di viaggio per Auschwitz, dove il carico umano, di cui facevano parte Elena e Liliana, rimase sulla rampa tutto un giorno e una notte prima di venir scaricato¹⁵⁶.

Non solo: considerando la cronologia dei fatti, probabilmente fu proprio la denuncia del podestà Guglielmo Galletti ad innescare il trasferimento dei bambini dell’Orfanotrofio Israelitico che fino a quel momento erano rimasti, in relativa tranquillità, a villa Biasci a Sassetta. Non è un caso che, pochi giorni dopo l’arresto della loro maestra Liliana, il 4 aprile, siano stati prelevati e scortati alla stazione di Vada, con l’intento di farli salire su un treno con destinazione campo di Fossoli.

Fortunatamente, quel giorno, quando già erano saliti sul convoglio, apparvero nel cielo cinque caccia alleati, che lo mitragliarono a bassa quota. Finito l’attacco, i bambini fuggirono e furono accolti dalla popolazione del paese: iniziò una gara di solidarietà organizzata dal parroco, don Andrea Vellutini, un uomo colto, appassionato di ciclismo, deciso antifascista. Furono poi portati in salvo in una scuola di Livorno: alcuni furono ripresi dai familiari, altri

¹⁵⁵ ASPI, Prefettura 176, Lettera del podestà di Monteverdi Guglielmo Galletti del 10 marzo 1944, alla Prefettura, al Comando di Distaccamento G.N.R. di Serrazzano.

¹⁵⁶ Silvia Trovato e Tiziano Arrigoni, *Dalla Casa nel bosco al grande mondo, Storie di bambini ebrei tra la Toscana e Israele*, Piombino, 2014, p. 53.

tornarono a Sassetta. Solo uno di loro, Benito Attal, finì, in seguito ad altre vicende, ad Auschwitz con la madre, dove morirono entrambi¹⁵⁷.

Quando Massimo Galletti arrivò a La Briglia nel 1939, il padre Guglielmo era direttore della Montecatini, non ancora podestà di Monteverdi Marittimo, dove con la sua lettera del marzo 1944, scatenò questi tragici esiti. Suo figlio, succedendo alla dinastia dei Forti, “si presentò come un industriale”, aggiunge Fiorenzo Fiondi, “si direbbe oggi ‘un manager’, non come un personaggio legato al fascismo: “a quei tempi aveva ancora attorno, come uomo di fiducia, il ragionier Zanchi, alter ego del direttore Bruno Santi, che appariva più legato ai Forti. Ma, quando essi se ne andarono, a causa delle leggi razziali, e furono sostituiti dai Galletti, qualcosa cambiò anche nella presenza, molto più assidua che in passato, dei fascisti locali in portineria e negli uffici della direzione”¹⁵⁸.

S.4.6 - Lanificio Forti: cessione di azienda industriale, causa leggi razziali

Il 14 luglio 1938, il Manifesto degli scienziati razzisti, sottoscritto da 180 scienziati del regime e pubblicato sul Giornale d’Italia, all’art.1 era perentorio: “Le razze umane esistono”. Per precisare subito dopo all’art.2: “Esistono grandi e piccole razze”, l’esistenza delle quali, continuava, “è una verità evidente”, perché (art.3) “il concetto di razza è concetto puramente biologico”. Affermato il principio (art.4) che “la popolazione dell’Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana” (accodandosi dunque in questo alla conclamata distinzione che facevano già i nazisti in Germania), il Manifesto sottolineava (art.6) che “esiste ormai una pura “razza italiana” e, la conseguenza (art.7), “è che gli Italiani si proclamino francamente razzisti”: d’altronde, tanto per capire da che pulpito veniva la predica, “frequentissimo è sempre stato nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza”.

Ma che scienziati erano, se comprovavano le loro affermazioni solo sulla base dei discorsi del Duce del fascismo?

Infine, degno corollario per capire dove si voleva cascare, “gli ebrei non appartengono alla razza italiana” (art.9). E ancora: è vero che “dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto”, ma, se proprio alcuni ancora ne esistono, “gli ebrei rap-

¹⁵⁷ S. Trovato e T. Arrigoni, *Dalla Casa nel bosco*, op. cit., p. 50 e ss.

¹⁵⁸ Testimonianza di Fiorenzo Fiondi, ad Annalisa Marchi, cit.

presentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia, perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani".

Da notare l'uso di maiuscole e minuscole nella frase. La conclusione (art.10) era quasi scontata: "i caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo", soprattutto nell'incrocio "con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani".

Le premesse c'erano ormai tutte per aprire la strada ai successivi provvedimenti (decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938) che vietavano i matrimoni tra persone di razze diverse e che (capo II, "Degli appartenenti alla razza ebraica") dettavano tutta una serie di ulteriori restrizioni per gli ebrei, tra cui il divieto ad "essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione... e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né di avere di dette aziende la direzione"¹⁵⁹.

L'art. 13 poi stabiliva norme precise in merito allo svolgimento di impieghi nell'amministrazione dello stato (scuola compresa). Per la verità, l'articolo successivo introduceva una serie di eccezioni da applicare "caso per caso", su cui alcuni ebrei italiani fecero inizialmente affidamento: ma era solo questione di tempo, la guerra e le vicende che portarono da un lato allo sbarco in Sicilia degli Alleati, dall'altro alla caduta di Mussolini ed alla nascita della Repubblica Sociale Italiana, avrebbero strappato il velo delle ultime illusioni. Leggiamo cosa ne pensava all'inizio Guglielmo Bemporad. Con i titoli dei giornali che annunciavano nell'estate/autunno del 1938 la campagna razziale, aveva pensato: "in Italia il popolo è di animo buono, sensibile, generoso: non c'è mai stato antisemitismo, nel popolo. Non attecchirà, o lo sarà in maniera irrilevante, e chi non ha nulla sulla coscienza, nulla avrà da temere".

Ma in seguito cambiò idea, come spiega nelle pagine finali della sua autobiografia: "come la Calunnia rossiniana, in un crescendo subdolo, tortuoso, torbido, sfrenato, vile, malvagio, bestiale, come un rombo apocalittico si abbattè su di noi... In Italia l'antisemitismo veniva ora impartito e imposto dall'alto..."¹⁶⁰. Le leggi razziali del 1938 aprirono la strada a quella che Guglielmo Bemporad definì "la bufera", che lasciò ancora vivi i suoi familiari, ma li travolse,

¹⁵⁹ *Manifesto degli scienziati razzisti*, pubblicato sul Giornale d'Italia del 14 luglio 1938.

¹⁶⁰ M. Bemporad, *La Macine*, cit, p. 47.

come successe alla maggior parte degli ebrei.

La famiglia Forti dovette fuggire dall'Italia e i Bemporad si rifugiarono in Abruzzo. Alcuni parenti approdarono nei campi profughi della Svizzera, altri in America, svendendo i loro beni, come accadde anche a Mario Forti, erede e gestore della "Forti Giulio & Figlio S.n.c.", ceduta il 12 settembre 1939, lasciando il posto alla conduzione dei Galletti.

Il contratto di compravendita fu redatto davanti al notaio Tommaso Gaeta di Firenze: il vecchio Giulio era all'epoca già in Svizzera e mandò, tramite la Legazione d'Italia a Berna, una procura generale a favore del figlio Mario, come mandatario generale per la stipula dell'atto¹⁶¹.

Venivano ceduti "fabbricati, terreni, macchinari, accessori di macchine, diritti di derivazione, condutture, impianti e ogni altro immobile per natura e per destinazione adibite all'industria, ivi comprese alcune case inquilinari del personale addetto alla fabbrica", con "gli opportuni rateizzi e conguagli per imposte, canoni, premi di assicurazione che restano a carico della Società compratrice da oggi avanti": come si conveniva a chi aveva fretta di disfarsi di questo patrimonio. Erano altresì ceduti "campioni, disegni ed eventuali marchi di fabbrica ed ogni altra attività", escluse soltanto "le merci, le scorte, materie prime e cascami vari", dismesse direttamente da Mario Forti.

I venditori avrebbero ricevuto un totale di 3 milioni e 800.000 lire, per quanto riguardava gli immobili e 738.677 lire per tutto il restante, di cui 250.000 lire come "valore delle macchine".

Così i Forti, "appena la situazione cominciò a precipitare... non poterono far altro che monetizzare ciò che era possibile liquidare velocemente": negli anni della fuga furono ceduti gioielli e suppellettili per pagarsi cibo e alloggi sicuri. "Tutte queste cessioni, a prezzi bassi, oltre alle razzie di mobili ed opere d'arte nelle case rimaste di proprietà, portarono ad un generale impoverimento della famiglia"¹⁶².

La nuova proprietà, costituitasi il 15 giugno 1939, era denominata "Società Anonima Industria Tessile": a guidarla, in questa fase iniziale, troviamo l'avvocato Gaetano Casoni, il dott. Massimo Galletti, nominato amministratore delegato, Angelo Giulio Boeri e Ernesto Moizzi.

Di questo passaggio direzionale ci resta un'immagine emblematica nella testimonianza di Carlo Ferri, antifascista, più volte arrestato durante gli anni

¹⁶¹ J. Bemporad, op. cit., p. 158 e ss.

¹⁶² J. Bemporad, op. cit., p. 302.

del regime, ed operaio della fabbrica Forti. Nell'officina meccanica prima e nel reparto tessitura, quando si ebbe l'avvicendamento "al vertice della fabbrica più importante della vallata": "coi miei due compagni di sempre (Menicacci e Attucci)... prendemmo l'iniziativa di inviare al Galletti un promemoria sullo stato dello stabilimento".

Un contatto diretto non ci fu: né alcun segnale venne dai nuovi dirigenti, al di là di alcuni spostamenti all'interno del gruppo dei tecnici. Il momento critico si manifestò più tardi, con la pretesa della nuova dirigenza di licenziare e riassumere, procedura che avrebbe aperto la strada ad una pericolosa selezione tra i dipendenti. È in questa circostanza, quando si tratta di arringare gli operai, dentro la fabbrica, che il Ferri si rende protagonista, organizzando una protesta spontanea nel reparto tessitura: "salii su un telaio, circondato da molti compagni e simpatizzanti, e parlai a tutti i tessitori e a tutti gli altri che si erano riuniti a loro da vari reparti erano oltre 300"¹⁶³.

Questa sollevazione ferma il disegno dell'amministratore delegato Galletti, che aveva inserito nell'apparato dirigenziale, nuove figure di sua fiducia: alcune delle quali gradite alle autorità fasciste. L'obiettivo era quello di avere le mani libere per altri cambiamenti, ma la risposta degli operai fu un monito per fargli capire quale forza potesse ancora sprigionare quell'organizzazione operaia, tacitata, ma non sconfitta da tanti anni di regime.

Di questo terrà conto Massimo Galletti, quando, in piena guerra, agli albori della Resistenza armata in val di Bisenzio, nel febbraio 1944, preferì aderire alle richieste del medesimo Ferri, quando chiese alla ditta 300 coperte e 200.000 lire, per costituire la prima formazione della Resistenza pratese. Per farlo giungere a questa decisione e convincere il consigliere delegato, il miglior argomento, fu l'affermazione del Ferri, notevolmente ingigantita rispetto al vero: "Il paese è circondato dai partigiani"¹⁶⁴.

S.4.7 - Dal battesimo di Adriana Castelli alla Trieste prima della bufera

Il 1938 è l'anno delle leggi razziali e delle loro ripercussioni anche in val di Bisenzio. A L'Isola le Castelli ne parlano tra loro e cercano di informarsi: l'improvvisa partenza dei Forti è un monito per gli ebrei che rimangono, come anche l'arrivo, da questa data in poi, di correligionari che cercano un luogo più tranquillo e nascosto rispetto a città pericolose, come lo diventa Trieste,

¹⁶³ Carlo Ferri, *La Valle Rossa*, Prato, 1975, pp. 75-76.

¹⁶⁴ C. Ferri, op. cit., pp. 96 e ss.

da cui giunge Oscar Strich Livers.

Adriana è quella che prende la decisione più difficile: un battesimo che la mette al riparo dalla persecuzione, facendo valere anche il fatto che la madre, Adele Mannori era cattolica. Maria Bellucci ne ha trovate le tracce nell'Archivio Vescovile, in un elenco di ebrei predisposto da un impiegato del Comune di Prato, dopo le leggi razziali, nel quale si legge: "Castelli Adriana di padre israelita, di madre cattolica, quantunque fosse stata educata dalla madre con sentimenti cristiani non era stata battezzata. Rimasta orfana prima della madre e poi del padre si decise ad abbracciare la religione cattolica ricevendo il battesimo il dì 11 Febbraio 1938 nella Chiesa di Pupigliano (Briglia). Ha però ancora con sé (sic!) conviventi una zia paterna, una sorella ed una nipote appartenenti alla religione ebraica"¹⁶⁵.

Si tratta, con buona probabilità, di un battesimo di comodo, trascritto negli atti, più che realmente celebrato, come ci fa intuire anche la data sospetta nel quale è registrato: l'11 febbraio 1938, anniversario della firma dei Patti Lateranensi del 1929. Difficilmente Adriana avrebbe "passato" anche la Comunione e la Cresima, come lascia supporre la notazione del parroco.

Con questa apparente "conversione" Adriana Castelli poté continuare a lavorare nella ditta non più di proprietà Forti, ma amministrata da Massimo Galletti, salvaguardando un impiego che garantiva alla famiglia un reddito sicuro e che si rivelò fondamentale, per assicurare gran parte delle risorse economiche necessarie, al momento della fuga della sorella e della nipote.

Adriana ebbe certamente modo di conoscere Oscar Strich Livers, negli uffici dell'azienda, e ne trasse motivi di turbamento nel suo piccolo mondo familiare: da quello che il giovane raccontava, la situazione si faceva sempre più difficile per gli ebrei a Trieste. Era una città multietnica, abituata da secoli a mescolare lingue, culture, saperi e sapori: ma il vento che veniva dalla Germania raffreddava progetti e speranze di futuro, più della bora.

In cerca di fortuna, alla fine del Settecento, a Trieste era arrivato Lazzaro Stock, portando con sé i migliori gioielli del negozio ereditato dal padre: fu rapinato dai briganti nella Gola dei Ladroni, nella foresta di Planina, al confine con l'altopiano carsico, ma toccò a suo figlio Abramo riscattare il genitore. Nel 1844 "all'età di appena 14 anni", lascia la città "e si avventura verso la Dalmazia, fino a Spalato. Qui lavora come apprendista nel magazzino di

¹⁶⁵ Archivio Vescovile di Prato, Parrocchia di S.Martino a Fabio, in due inserti denominati come "Fogli", nel fascicolo "Famiglie eliminate".

telerie di Leone Valenzin, insegnante di ebraico nella Comunità spalatina". Un altro Valensin? Non è da escludere che ci fosse una lontana relazione di parentela fra questo Leone e i Valensin di Siena e di Livorno¹⁶⁶.

Abramo Stock si innamorò perdutamente dello sguardo dolce di Gentile, la bella figlia di Leone, che poté sposare solo dopo che la ragazza ebbe compiuto 18 anni, al termine di un lungo corteggiamento. Fu un matrimonio solido e felice, con dieci figli, in un'alternanza geometrica di biondi e bruni. Tra essi il secondogenito, Lionello, gettò le basi di un ricco futuro. Compiuti 14 anni, fu spedito a Trieste e affidato alle cure del rabbino Melli. Si iscrisse all'Accademia del Commercio, terminandola in quattro anni. Doveva "tornare a Spalato, ma indugia a lasciare a Trieste. Assieme a un coetaneo, Carlo Camis, decide di avviare un commercio, quale che sia, e chiede mille fiorini di capitale al padre. Abramo glieli manda specificando che si tratta della dote delle sorelle, e che per favore restituisca la somma quanto prima. La ditta 'Camis & Stock' inizia un'attività di compravendita di un po' di tutto, in particolare ombrelli e copricapi. Poi, un giorno, Lionello Stock nota che in porto c'è un gran traffico di vino dalla Dalmazia verso la Francia. È successo che un parassita, la peronospera, sta distruggendo le viti di mezza Europa. In particolare la regione di Charent, dove si produce il Cognac, è tra le più colpite, ed è costretta a importare il vino dalla Dalmazia. Lionello ha l'intuizione di abbreviare la filiera: perché non distillare il vino direttamente a Trieste?"¹⁶⁷. E nacque così il brandy Stock, famosissimo per la pubblicità dei Caroselli negli anni Sessanta, nei primi anni della televisione in Italia.

Ai tempi di Lionello Stock, Trieste già parlava tedesco, considerando che faceva parte dell'impero austroungarico.

Nella vita di tutti i giorni, il suo dialetto ne rifletteva le parole: dal 'bubez' (garzone), derivato da "der bube", al 'cucer' (cocchiere) da "der Kutscher", dal 'crafen' (dolce) da "der Krapfen", alla 'snapa' (grappa) da "der Schnaps", dallo 'strucolo' (dolce con pasta farcita) al più famoso "der Strudel". Fino ai simboli del progresso dell'Ottocento: la 'sina' (rotaia), che traduce l'espressione tedesca "die Schiene" o lo 'smir' (grasso, lubrificante delle macchine) da "der Schmiere"¹⁶⁸. Tra tante parole derivate da questa lingua, va annotato

¹⁶⁶ M. Luzzatti, *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841 e 1938)*, op. cit., pp. 225 e ss.

¹⁶⁷ Gli Stock, un pezzo di Trieste nel mondo, a firma di Pietro Spirito, pubblicato su Il Piccolo, quotidiano di Trieste, il 25 ottobre 2012.

¹⁶⁸ Scambi e prestiti lessicali, tra l'antico e il moderno nelle principali lingue europee, Tedesco e Triestino, 5A Linguistico, Area di Progetto, Trieste.

anche lo 'strica' (segno, tratto) da "der Strich", ossia il cognome che portava il giovane Oscar, capitato a La Briglia negli anni difficili tra le leggi razziali e la guerra.

Curiosamente, il termine tedesco "Strich" somiglia alla parola "strhha" (striscia) longobarda, che ricorda un'altra storia importante, ma di tanti secoli prima, nella val di Bisenzio.

S.4.8 - La famiglia di Isaak Strich Livers, nel ricordo del nipote Lorenzo Strik Livers

Quegli Strich Livers che approdarono in val di Bisenzio sono qui ricordati attraverso una memoria scritta dal nipote, Lorenzo Strik Livers, oggi docente all'Università di Milano-Bicocca, scrittore e per due mandati parlamentare (senatore e deputato).

La nostra ricerca ha permesso di individuare i parenti di quell'Oscar, giunto a La Briglia per lavorare nella fabbrica dei Forti e questa testimonianza permette di capire anche le origini della famiglia di Isaak e di Ethel, che furono ospitati nella casa di Luana Cecchi:

"Isacco (Isaak) Strich Livers, ebreo di lingua polacca, nacque in un villaggio vicino a Leopoli, nell'attuale Ucraina, negli anni 80 del secolo XIX. Il doppio cognome era effetto, pare, del non riconoscimento legale del matrimonio religioso ebraico dei genitori (il padre Strich e la madre Livers) per cui il bambino era stato registrato con i cognomi di entrambi i genitori (sull'atto di nascita figurava Strich false Livers). Per errori di trascrizione degli uffici di anagrafe, nel corso del tempo la grafia del cognome si tramutò poi in Strik Livers.

Di famiglia di umili condizioni, Isacco non ebbe una stabile professione, occupandosi prevalentemente di modeste attività commerciali nel settore dell'abbigliamento. Trasferitosi giovane a Trieste, chiamato da un parente, all'inizio del nuovo secolo emigrò negli Stati Uniti, dove riuscì solo a svolgere lavori occasionali; rientrò poi a Trieste, dove incontrò e sposò Ethel Liedermann, casalinga, ebrea ungherese, nata a Budapest. Ebbero due figli, Beniamino, detto Bino, nato nel 1910, e Oscar, nato nel 1914. Nella prima guerra mondiale Isacco prestò servizio militare nell'esercito dell'impero austro-ungarico, ma – sembra – non in trincea. Alla memoria dell'impero rimase sempre legato; in particolare, pur non avendo mai alcuna forma di impegno politico, negli ultimi anni della sua vita parlava con nostalgia e ammirazione della

socialdemocrazia dell'età imperiale.

Con il trascorrere degli anni, Isacco perse i legami con il villaggio e il territorio delle sue origini. Non parlava quasi più il polacco: le sue due lingue erano un tedesco frammisto allo yiddish e il dialetto triestino. Rimase sempre un ebreo molto osservante. Pur di modesta cultura e condizione economica, volle che entrambi i figli studiassero. Beniamino frequentò, fino a diplomarsi, il liceo scientifico. Iniziò gli studi di ingegneria, ma non ebbe la possibilità di completarli. Oscar si diplomò ragioniere.

Oscar trovò un impiego al Lloyd Triestino, dove rimase fino alla pensione, sempre abitando a Trieste, salvo che negli anni delle leggi razziali e della guerra. Accurato nel vestire, preciso e coscienzioso, affezionato al lavoro e all'azienda per cui lavorava, era molto appassionato di canottaggio, cui si dedicava intensamente nel tempo libero. Rimase sempre scapolo.

Diverso da lui Bino.

Fin dai tempi del liceo si era appassionato all'insegnamento di Rudolf Steiner, il fondatore dell'antroposofia; membro della società antroposofica e trovò nello studio delle opere di Steiner (alcune delle quali tradusse dal tedesco) la sua passione dominante. Per un breve periodo insegnò nelle scuole elementari, avendo preso anche il diploma di maestro. Poi, anche grazie alla sua eccellente conoscenza del tedesco, fu impiegato nella Istriana Cementi, per la quale si occupava della corrispondenza estera. Alla fine degli anni trenta venne trasferito dall'azienda nella sede di Milano; anche lì frequentava l'ambiente antroposofico, ove conobbe Anna Tabet, appartenente a una famiglia della borghesia ebraica genovese e anch'essa antroposofa, con cui si sposò nel 1940.

Durante la guerra Oscar trovò un lavoro a La Briglia, in Toscana, dove fu raggiunto dai genitori e rimase nascosto, protetto da amici e conoscenti del luogo – per i quali manifestò sempre la più profonda riconoscenza - durante il periodo dell'occupazione e della persecuzione nazista.

Bino e Anna, che erano sfollati sul lago Maggiore, per sfuggire ai bombardamenti, subito dopo l'8 settembre 1943– avvertiti dall'amica Liliana Carisch Di Nola che era in corso quella che fu definita la strage di Meina - riuscirono immediatamente a riparare in Svizzera, dove Anna, incinta, nel gennaio 1944 diede alla luce il figlio Lorenzo, a Sciaffusa. In Svizzera furono dapprima ospitati in un campo di raccolta, poi ottennero la cosiddetta "liberazione" – cioè la possibilità di vivere fuori dal campo - grazie alla garanzia fornita da

una famiglia di conoscenti svizzeri residenti in Engadina. Bino si guadagnò la vita facendo il bracciante agricolo e il boscaiolo. Tornarono in Italia, a Milano, subito dopo la Liberazione. Superata qualche traversia, riuscirono a rientrare nel loro appartamento (che nel frattempo era stato occupato da altri) I genitori e Oscar rimasero sempre a Trieste, nella casa di via Maiolica 15, e Oscar ritrovò il suo posto al Lloyd Triestino. Bino restò con la famiglia a Milano, dove riprese a lavorare all'Istriana Cementi, per poi passare, all'inizio degli anni 50, alla Pirelli Sapsa di Sesto San Giovanni, sempre come traduttore di corrispondenza con l'estero.

Nota curiosa. Dopo la guerra, approfittando della legge che consentiva di ristabilire il cognome precedente ai residenti di Trieste che durante il fascismo avevano dovuto italianizzare il proprio cognome, Isacco, Ethel e Oscar ripresero il cognome Strich Livers, mentre Bino, residente a Milano, rimase Strik Lievers.

Nel 1947 Bino e Anna ebbero un secondo figlio, Andrea. Dal 1953 Anna divenne insegnante alla scuola elementare steineriana di Milano, frequentata da entrambi i figli.

Ethel morì a Trieste nel 1953. Isacco e Oscar continuarono a vivere insieme fino alla morte di Isacco nel 1966. Qualche anno più tardi Oscar cambiò casa, ma morì per un incidente stradale nel 1976. Nel frattempo era morta Anna, nel 1964, e nel 1967 Bino si risposò con Eugenia Melli. Ormai pensionato, si trasferì a Varese dove rimase fino alla morte nel 2004¹⁶⁹.

S.4.9 - Perché fuggire da Trieste

Prima della seconda guerra mondiale gli ebrei triestini erano quasi 7000. Si trattava di una comunità di antico insediamento, assai radicata nella vita culturale ed economica della città.

Già nel Medioevo, Trieste era abitata da contadini, pescatori e commercianti che parlavano sloveno, friulano e il dialetto locale, affine al veneziano della piccola Muggia, al confine meridionale. In origine gli ebrei triestini, la cui presenza è attestata fin dal 1236, erano banchieri, insediati anche nei piccoli centri dell'Istria e "tutelati da contratti notarili, notevoli per l'equilibrio fra diritti e doveri, con garanzia di sicurezza personale e di libertà di culto"¹⁷⁰.

¹⁶⁹ Memoria di Lorenzo Strik Lievers riguardante la sua famiglia scritta dopo un colloquio con Annalisa Marchi, ottobre 2016.

¹⁷⁰ Mario Stock, *Nel segno di Geremia*, Udine, 1979, p. 129.

Molti altri ne arrivarono dalle terre tedesche, dal XV secolo al XIX secolo, al tempo del dominio degli Asburgo, dopo la sottomissione all'Austria della città: a quelli di rito sefardita, provenienti da Venezia e dalla Grecia, altri se ne aggiunsero di rito askenazita, provenienti da Cracovia, da Leopoli e dalla Boemia. Emblematica per un ebreo (non solo triestino) è la citazione, riportata nella prima pagina del libro di Mario Stock, in italiano e in ebraico: "Procurate il bene della città che vi ospita e pregate il Signore per essa", Geremia XXIX/7. Dopo anni difficili, soprattutto nel '600, quando gli ebrei furono accusati di aver sparso il contagio di una pestilenza, si guastò il precedente clima positivo che aveva consentito loro di vivere in armonia, e sorse il ghetto (1684). Ma sotto l'Austria, nel 1719, Trieste diventò porto franco e punto di incrocio di diverse culture avviando un periodo molto favorevole, come accadde anche per Livorno in Toscana.

Nel 1738 gli Asburgo abolirono l'obbligo per gli ebrei di rendersi riconoscibili con il "segno giudaico", che aveva avuto origine in Sicilia, nell'VIII secolo, al tempo della conquista degli Arabi: per primo era stato il califfo Omar II ad introdurre il segno distintivo in stoffa di vario colore, che raffigurava per i cristiani un maiale e per gli ebrei un asino (con l'obbligo di portare anche una cintura gialla). Questa discriminazione fu fatta propria poi dal Concilio Laterano del 1215, allo scopo di distinguere le minoranze musulmane e ebraiche, di città e di territori diversi.

Già l'imperatrice Maria Teresa, ricalcando le Livornine del Granduca di Toscana, riconobbe che gli ebrei di Trieste erano indispensabili allo sviluppo del commercio: il figlio Giuseppe II aprì le porte del ghetto (1784) e concesse loro di svolgere svariati mestieri manuali e intellettuali, abolendo "leggi tiranniche, umilianti, opprimenti"¹⁷¹.

Fu nell'800 che emersero personalità di rilievo fra gli ebrei triestini: dal barone Elio Morpurgo (1805-1876), che amministrò il Lloyd Triestino e rappresentò la Camera di Commercio di quella città all'inaugurazione del canale di Suez, all'ingegner Eugenio Geiringer (1844-1904) che costruì la tramvia a trazione elettrica Trieste-Opicina.

Gli arrivi dall'Europa Centrale, da Corfù, da altre località italiane si susse-

¹⁷¹ M. Stock, op. cit., p. 43.

guivano, con sempre maggiori attività in campi economici che andavano dal caffè alla distillazione, dalle granaglie alle spezie, all'uva passa.

Nel 1912 inaugurarono la nuova sinagoga monumentale, che andò a rimpiazzare le quattro piccole più antiche, incassate fra le abitazioni del ghetto. Dopo le leggi razziali del 1938, a Trieste fu istituito uno dei "Centri per lo studio del problema ebraico", che, come quelli di Firenze e di Milano, svolse un ruolo tutt'altro che secondario, come strumento di pressione per inasprire la propaganda e sostenere la vera e propria campagna contro gli ebrei. Sorse fra il 1941 e il 1943, alle dipendenze dell'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare e fu diretto da Ettore Martinoli. Nel personale fuori organico, operò anche l'antropologo Lidio Cipriani, che unì la sua firma al Manifesto degli scienziati razzisti¹⁷².

A quest'attività fecero seguito i provvedimenti persecutori, che costrinsero molti ebrei a cedere a vile prezzo le loro aziende, come il giornale 'Il Piccolo', la Raffineria Aquila, gli Oleifici Luzzatti, la Società Istriana dei Cementi, i Conservifici 'Ampelea'¹⁷³.

Pensando ai sentimenti che anche qui scossero le coscienze, significative sono le parole di Guido Saraval: "Che io sia nato e sempre vissuto a Trieste che ho amata di profondo affetto, che io figlio d'Italia, all'amore e al servizio della quale dedicai tutta la mia vita, dovessi in età avanzata venir quasi dichiarato 'straniero' nel mio paese e limitato nei miei diritti civili, non l'avrei mai supposto..... E noi israeliti delle terre redente prima perseguitati dall'Austria come alfiere di irredentismo e di italianità, ora dal patrio governo, non siamo riconosciuti come 'veri italiani' e soggetti ad ogni sorta di divieti"¹⁷⁴.

L'unica soluzione era lasciare Trieste, che diventò pericolosissima dopo l'8 Settembre, quando fascisti e nazisti catturarono e deportarono più di 700 ebrei. Degli altri, un migliaio se n'erano andati fra il 1938 e il 1941: rimasero i più vecchi e i più poveri.

I più feroci rastrellamenti avvennero il 9 ottobre 1943 e il 20 gennaio 1944, quando l'obiettivo furono gli anziani ed i malati della Casa di riposo israeliti-

¹⁷² Michele Sarfatti, *La Repubblica Sociale Italiana. Giovanni Preziosi e l'ispettorato generale della razza*, Firenze, 2008, p. 115.

¹⁷³ M. Stock, op. cit., p. 70.

¹⁷⁴ M. Stock, op. cit., p. 71.

ca "Pia Casa Asilo Gentilomo". Intere famiglie, con moltissimi bambini, passarono per la Risiera di San Sabba, prima di essere avviati verso Auschwitz. Oggi monumento nazionale e museo della memoria, era un lager di transito, detenzione ed anche eliminazione di prigionieri politici ed ebrei (per fucilazione, con un colpo di mazza alla nuca, per avvelenamento con i gas di scarico dei furgoni): era stato installato anche un rudimentale forno crematorio, nel pre-esistente essiccatoio, che rendeva la Risiera un campo di concentramento, unico nel suo genere in Italia.